

Venerdì 4 luglio 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

Dal 1993 fuorilegge i movimenti naziskin

ROMA. Aprile del 1993. Siamo in piena recrudescenza del fenomeno naziskin in Italia. Ed ecco che il ministro dell'Interno Nicola Mancino (oggi presidente del Senato) sulla base di una pressione che proviene soprattutto dalla sinistra in parlamento mette a punto una legge apposita per reprimere e tenere sotto controllo il fenomeno. In quei mesi, in particolare in Europa, si assiste a una recrudescenza di atti antisemiti, neonazisti e razzisti. Alcune decine sono già in quel periodo le indagini giudiziarie aperte in Italia in seguito ad episodi di violenza. Aggressioni, pestaggi, profanazioni di cimiteri ebraici sono le attività cui con costanza ormai si dedicano alcune organizzazioni di estrema destra che si richiamano al nazismo. Un arcipelago che comprende gruppi che si richiamano a una lettura di destra della musica cosiddetta «Oi» e che fanno riferimento a valori che spesso corrono sulla stessa lunghezza d'onda del leghismo secessionista, in particolare nella provincia veneta. Anche le periodiche relazioni al parlamento dei servizi di sicurezza segnalavano già nei primi anni '90 l'estrema pericolosità di neonate organizzazioni come il Movimento Politico Occidentale a Roma, Azione Skinheads a Milano e Veneto Fronte Skinheads, diffuso tra Padova, Verona e Vicenza. La nuova legge ha introdotto lo specifico reato di «diffusione di idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale o etnico» e di incitamento all'odio razziale, etnico o religioso. Mettendo fuori legge le organizzazioni, associazioni e movimenti che su quei principi si basavano, le nuove norme vennero subito applicate chiudendo le sedi del Movimento Politico Occidentale e degli altri micro movimenti skinheads contestando a tutti l'aggravante del fine razzista, prevista anch'essa dalla nuova legge nei singoli episodi di aggressione. Il gruppo Hammerskin, secondo gli investigatori, è la prima organizzazione che rinasce dalle ceneri di quei gruppi.

Digos e procura di Roma hanno emesso 100 decreti di perquisizione. L'ipotesi di reato è per incitamento all'odio

Blitz anti-naziskin in tutta Italia

Si applica la legge Mancino sul razzismo

L'operazione, ancora in corso, ha scoperto una nuova organizzazione: si chiama Hammerskin e ha la sua base operativa nella capitale. Sequestrato lo statuto interno con gradi di tipi militare. Il gruppo ha compiuto atti di violenza xenofoba.

ROMA. E' noto quanto il mito dell'immortalità abbia segnato la cultura e la tradizione nazista. Così è stato anche per Hammerskin, un'organizzazione di «teste rasate» che dopo il repulisti fatto dalla legge Mancino nel 1993 è il primo gruppo di naziskin a rinascere in Italia.

Ieri, un centinaio di perquisizioni nelle abitazioni degli appartenenti al neonato movimento sono state ordinate dall'autorità giudiziaria di Roma. L'intervento ha riguardato un po' tutto il territorio nazionale, da Vicenza a Potenza, e si è basato su alcuni dettagliati rapporti redatti dalla polizia di prevenzione (l'ex Ucgis). Il reato ipotizzato è la violazione della legge Mancino che colpisce la diffusione di idee fondate sulla superiorità e sull'incitamento all'odio razziale, etnico o religioso. In particolare, il riferimento è all'articolo 3 che stabilisce il divieto di costituire organizzazioni finalizzate a fomentare e a praticare la discriminazione razziale.

Prova del reato è stata data agli investigatori dal sequestro, nella casa di uno dei responsabili, dello statuto di Hammerskin, da cui si ricaverrebbe il profilo di un'organizzazione fortemente gerarchizzata su gradi di tipo militare. L'operazione «Thor», così è stata denominata, ha finora stabilito con certezza che il centro operativo del gruppo era la capitale. Ora, tutto il materiale sequestrato sarà preso in esame dal procuratore aggiunto Italo Ormanti e dai sostituti procuratori Pietro Saviotti, Giovanni Salvi e Franco Ionta che hanno firmato i provvedimenti di perquisizione e che all'origine hanno svolto i primi accertamenti.

A dare il via all'operazione è stato il susseguirsi di episodi di marca razzista e in genere di violenza targata destra che nella capitale hanno segnato tutto il corso del '97. A partire dalle profanazioni delle tombe degli ebrei al cimitero di Prima Porta sino agli incidenti durante il corteo non autorizzato organizzato dall'associazione Acca Larentia in occasione dell'anniversario dell'uccisione (nel 1978) di tre militanti davanti alla sezione del Msi del Tuscolano. Per quest'ultima manifestazione, la Digos denunciò 104 persone, la metà delle quali erano naziskin in massima parte romani che diedero del «rinneato» a Gianfranco Fini e ad altri esponenti di An che partecipavano al corteo.

Come l'araba Fenice che risorge ogni volta dalle sue ceneri - non a caso presente nella simbologia di un gruppo di estrema destra molto noto negli anni '70 - dallo scioglimento dei gruppuscoli skinheads e neonazi operato con la legge dell'allora ministro dell'Interno Nicola Mancino il movimento denominato Hammerskin è risorto in silenzio, partendo dalla capitale e dai volti sempre noti dell'ambiente xenofobo, strutturando una rete sul territorio nazionale fatta di singoli contat-

ti e di riunioni periodiche al «centro», non interrompendo i legami con i più robusti manipoli dei camerati d'oltralpe, tedeschi, francesi e dell'Europa dell'Est.

Undici giorni dopo il decreto del ministro, il 4 maggio del 1993, vennero blindate le sedi del Movimento Politico Occidentale a Roma, di Azione Skinhead a Milano, di Veneto Fronte Skin tra Padova e Vicenza. Allora le città interessate, oltre quelle citate, furono: Como, Caserta, Pavia, Lecco, Treviso, Piacenza, Genova, Firenze, Varese, Ravenna e Pisa. Nell'operazione condotta ieri dalla Digos e dalla procura di Roma le città sono all'incirca le stesse. Vanno solo aggiunte Potenza, Napoli, Matera, Cuneo e Livorno. Segno che è proprio sotto quelle ceneri che hanno covato gli attuali protagonisti di Hammerskin.

Sul piano ideologico non sembrano infatti discostarsi molto dai loro predecessori. In procura a Roma si riesce a raccogliere il dato di una loro minore politicità, ma il bagaglio simbolico e i riferimenti culturali sono gli stessi. E poi c'è il nome, Hammerskin, che richiama la figura del martello nella mitologia nordica («hammer» in tedesco vuol dire martello), l'arma di Thor, il dio del tuono, figlio di Odino. E c'è il precedente di un reparto di SS tedesche denominato, appunto, Hammer. Insomma, come ci viene riferito in procura a Roma, «non siamo ancora al terrorismo, ma a un gruppo che presto avrebbe dato preoccupazioni molto serie e che già si è fatto promotore di episodi di razzismo violento». Un'organizzazione nascente che tra l'altro, attraverso il fascino delle fiabe e dei racconti dei miti nordici, stava reclutando molti giovanissimi. E' il caso, ad esempio, di Potenza.

Qui, «nella sperduta Basilicata non ci aspettavamo certo di rintracciare un aderente all'organizzazione», afferma il dottor Persano, dirigente della Digos potentina, che nell'ambito dell'operazione Thor ha eseguito un decreto di perquisizione emesso dalla procura di Roma a carico di un giovane poco più che ventenne distintosi negli ultimi mesi per aver partecipato a riunioni e a manifestazioni di Hammerskin nella capitale. Il giovane, di cui non è stata resa nota l'identità (così anche per tutti gli altri) invece nella sua abitazione opuscoli inneggianti al nazismo, svastiche riprodotte un po' ovunque, volantini vari. In una sua agenda sono stati rinvenuti anche indirizzi esteri.

A Roma sono una quarantina le abitazioni perquisite e a Tivoli, a pochi chilometri dalla capitale, è stato sequestrato un fucile a casa di un naziskin. Dalla procura non una parola e dalla Digos pure. Mentre scrivevamo, in Questura sono ancora in fibrillazione. L'operazione è ancora in corso.

Paolo Mondani



La perquisizione nell'abitazione di un naziskin

Ansa

Profanazioni, ronde di incappucciati, tifo anti Sud negli stadi

Boom di aggressioni nel '97

Ogni giorno un atto di razzismo

I dati del Viminale: 111 omicidi contro gli extracomunitari l'anno scorso. Già 37 da gennaio. Nel '96 300 episodi di razzismo, in testa Roma e Milano.

ROMA. Nei primi sei mesi del 1997 abbiamo assistito a un vero e proprio boom di fenomeni di razzismo. In Italia le aggressioni, le profanazioni di cimiteri, le ronde di incappucciati, gli striscioni allo stadio contro giocatori di colore e squadre meridionali sono ormai all'ordine del giorno. L'allarme per una nuova ondata xenofoba è stato di recente rilanciato da due ricerche: una condotta dall'Osservatorio di Milano e la seconda, nemmeno un mese fa, dall'Università di Roma.

In base ai dati del Viminale, nel 1992, le aggressioni razziste erano state 54 ed i gesti di intolleranza denunciati 93; l'anno successivo 31 le aggressioni e una ventina i gesti di intolleranza; nel '94 le aggressioni erano scese ad una decina; nel '95 tra aggressioni e gesti d'intolleranza il totale era tornato a salire a oltre 50. Nel 1996, secondo le due ricerche, basate solo su notizie giornalistiche, gli episodi di razzismo erano balzati a 300, poco meno di uno al giorno. Un boom concentrato nella seconda metà dell'anno e che vedeva in testa le città di Roma e Milano.

In realtà, alla presentazione della ricerca dell'Università di Roma, il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano aveva presentato alcuni dati persino peggiorativi di quelli contenuti nel lavoro del gruppo di ricerca della Sapienza. Solo per gli omicidi contro extracomunitari, i dati delle questure registrano complessivamente 91 casi nel 1994, 99 nel 1995, 111 nel 1996 e 34 nei primi mesi del 1997. Per inciso, nel '96 è stato ucciso un extracomunitario ogni tre giorni.

Il boom del 1997 ha trovato conferma già nella cronaca dei primi giorni dell'anno. E' dell'1 gennaio la notizia che dà inizio al dramma del primato. E riguarda la profanazione delle tombe del settore ebraico del cimitero di Roma avvenuta di notte tra il 29 e il 30 dicembre, anniversario della promulgazione delle leggi razziali da parte di Hitler. Trascorrono solo dieci giorni e i quotidiani danno notizia della condanna, nel primo processo celebrato a Torino in base alla legge Mancino, del proprietario di un locale notturno che aveva impedito l'ingresso a due extracomunitari.

Altri dieci giorni, siamo al 25 gennaio, e nel quartiere del ghetto a Roma un giovane aggredisce un anziano che lo rimprovera perché lo sente pronunciare frasi antisemite. Nel mese di febbraio a Milano giunge a conclusione il processo nei confronti di 41 appartenenti all'organizzazione di estrema destra Azione skinhead: la metà vengono condannati per violazione della legge Mancino ed altri anche per detenzione di armi ed episodi di intolleranza.

Ad aprile viene denunciato, sempre in base alla legge Mancino, il direttore del mensile fumetti «Il leghista» e il 17 dello stesso mese a Torino, una ronda di incappucciati semina il panico ai Murazzi ferendo un diskjockey di colore alla testa. In primavera, sotto la voce «secessione», vengono altre aggressioni e minacce, fino all'assalto al campanile di San Marco. Da una delle procure che indagano su questo filone giunge l'indicazione che vi sono «convergenze tattiche» tra i gruppi secessionisti e frange dell'estrema destra. Si tratta della procura di Verona e del suo capo, il procuratore Papalia.

Ermanno Mariani

Lo rivela una perizia

Pendolino deragliato «Pilota inesperto»

PIACENZA. Il Pendolino deragliato lo scorso gennaio a Piacenza provocando 8 morti e 29 feriti era guidato da un macchinista inesperto. E' quanto rivela la perizia ordinata dalla Procura di Piacenza e depositata alcuni giorni fa. Al momento dell'incidente, secondo i periti, a controllare la corsa dell'Etr 460 Botticelli, c'era Pasquale Sorbo, 46 anni, di Roma, con alle spalle poche ore di manovra sui treni superveloci. Al contrario del collega Livio De Sanctis, 55 anni, di Guidonia, anch'egli rimasto vittima nel deragliamento, e che aveva alle spalle centinaia di viaggi sugli Etr. Sorbo in precedenza aveva maturato una lunga esperienza sui treni regionali del Lazio. Poi aveva frequentato il corso di abilitazione all'alta velocità. Un corso lampo: solo cinque giorni, al termine dei quali si diventa macchinisti deisupertreni.

Troppo poco? «L'Etr 460 deragliato - spiegano gli addetti ai lavori - ha una guida molto più informatizzata rispetto al vecchio 450. E a sua volta è stato superato ampiamente dall'Etr 500, più moderno e difficile da guidare». Quel che è certo è che il Botticelli viaggiava ben oltre il limite di velocità: a 162 chilometri orari invece di 105. E, secondo i periti, la causa è da addebitarsi in parte a un errore umano e in parte alla responsabilità delle Ferrovie per lo spostamento del «codice 180»: il segnale che fino al '92 frenava automaticamente i treni in caso di eccessiva velocità all'imbocco del ponte sul Po e che in seguito venne spostato a ridosso della curva di Piacenza per far guadagnare al Pendolino un preziosissimo minuto e mezzo nella sua corsa da Milano alla capitale. I magistrati inquirenti, il procuratore capo Alberto Grassi e il sostituto Paolo Veneziani, intanto, hanno studiato a fondo le 490 pagine della relazione tecnica dei periti e l'altrettanto corposo dossier degli investigatori della Polfer di Piacenza. Entro la fine di luglio dovrebbero cominciare gli interrogatori degli indagati. L'altro giorno il procuratore capo ha ordinato il dissequestro dei vagoni dell'Etr che si trovano ancora a ridosso della curva maledetta. Mancano il locomotore di testa, dilaniato nell'incidente e portato a Roma subito dopo, e quello di coda che si trova da più di un mese negli stabilimenti della Fiat Ferroviaria a Savignone (Torino). Le carrozze rimaste verranno di nuovo esaminate dai periti delle assicurazioni Generali. Fra le Ferrovie e la compagnia assicurativa non vi sarebbe ancora un accordo sul risarcimento: le carrozze saranno infine portate all'officina «Grandi riparazioni» di Bologna per le necessarie revisioni. Due, le ultime del convoglio, sono intatte. Le altre hanno riportato danni ai carrelli riparabili. Almeno 5 delle 9 vetture dell'Etr 460 deragliato dovrebbero presto tornare in servizio. I periti hanno infatti escluso qualsiasi tipo di guasto meccanico all'origine della sciagura.

Tiziana Maiolo a Regina Coeli in visita ai due detenuti: «Sono depressi ma fiduciosi»

Segretati i verbali dell'interrogatorio della Alletto

Dubbi sulle perquisizioni a casa dei due assistenti

ROMA. «Non mi suicido, ma vado avanti con lo sciopero della fame e voglio che sia riconosciuta la mia innocenza». Lo ha detto Salvatore Ferraro, ieri pomeriggio in carcere, durante la visita del fratello Giorgio e dei suoi avvocati, Domenico Carbono e Vincenzo Siniscalchi.

Il giovane ricercatore ha commentato le ultime fasi dell'inchiesta, la trasmissione di Corrado Augias e i dubbi sulla regolarità delle perquisizioni a casa sua. «Sono cose interessanti, da approfondire», ha detto Ferraro riferendosi alle dichiarazioni del vicino di casa, chiamato ad assistere alla perquisizione. La difesa lo ha preso in parola e gli avvocati hanno intenzione di chiedere un nuovo incidente probatorio con il testimone, che confermerebbe il fatto che durante la perquisizione a casa del ricercatore gli investigatori non indossavano giuanti.

Ferraro ha mostrato le sue perplessità anche all'onorevole Tiziana Maiolo (Fl), che ieri è andata a Regina Coeli insieme al deputato di Al-

leanza Nazionbale Enzo Fragalà. «Se fanno le perquisizioni a mani nude - ha detto - potranno dire che c'era polvere da sparo dappertutto». «Ho visto Ferraro un po' depresso e preoccupato - ha raccontato la Maiolo - ma non era né disperato né sconvolto e ha escluso propositi suicidi». Per quanto riguarda Giovanni Scatone, Tiziana Maiolo lo ha descritto fiducioso sulla possibilità di dimostrare la sua estraneità all'omicidio di Marta Russo.

I due assistenti erano vestiti con giacca e camicia. «Mi sono sembrati due ragazzini e non due assistenti - ha continuato il deputato di Forza Italia - anche perché sembrano più giovani della loro età. La sensazione è che hanno un atteggiamento di annichimento che raramente ho visto nei detenuti, tra il fatalistico e la passività. In particolare Scatone, pur essendo gentile, sembrava meno disponibile al dialogo, il più emotivo e il più chiuso. Con Ferraro abbiamo anche parlato della famiglia e della sua importanza in queste

situazioni».

«Mi auguro - ha concluso la Maiolo - che la procura della repubblica di Roma non consideri il caso chiuso e non trascuri eventuali altre direzioni di indagine o diverse ricostruzioni dei fatti e qualificazione del reato».

Intanto Gabriella Alletto è stata in questura per due volte nel giro di poche ore. Mercoledì sera per essere interrogata per più di due ore dal pm Carlo Lasperanza e dal procuratore aggiunto Italo Ormanti. I verbali di questo interrogatorio sono stati segreti: le dichiarazioni dell'indagata sarebbero state cancellate anche dai computer di San Vitale, per impedire fughe di notizie.

«L'interrogatorio della signora Alletto - hanno raccontato i difensori dell'indagata Pietro Cesarero e Mariano Buratti - è servito al chiarimento di alcune circostanze. Ha ripetuto la ricostruzione già fornita negli interrogatori di maggio: la posizione di Scatone e Ferraro, il rumore dello sparo. Ha detto di aver

visto la pistola nera e subito dopo Scatone che la riponeva». Alessandro Vannucci, uno dei legali di Giovanni Scatone sostiene di essere concorrente dalle dichiarazioni della segretaria di filosofia del diritto, così come dalla trasmissione di Rai due condotta da Corrado Augias: «Ormai - attacca Vannucci - i processi non si fanno più nelle aule dei tribunali, ma in televisione».

Ieri mattina intanto Gabriella Alletto è tornata in questura ed è stata visitata da un medico legale, che dovrà appurare se effettivamente la donna sia invalida al 30 per cento per un problema alla schiena. La segretaria fu infatti assunta all'università grazie alla legge che consente agli invalidi di avere una corsia preferenziale nell'accesso al lavoro. Su questa circostanza sia la difesa della donna sia l'accusa intendono chiarire definitivamente qualsiasi dubbio, anche per fugare il sospetto che l'Alletto abbia fatto le sue dichiarazioni per evitare problemi legati alla sua assunzione.

Napoli, l'uomo starebbe collaborando con gli inquirenti

Svolta nell'omicidio di Silvia Ruotolo

Si è costituito uno dei presunti killer

NAPOLI. Uno dei presunti killer di Silvia Ruotolo, la donna rimasta tragicamente uccisa per caso il 10 giugno scorso in un conflitto a fuoco tra bande rivali avvenuto a Napoli, si è costituito nei giorni scorsi e starebbe collaborando con gli investigatori.

La notizia - sulla quale gli inquirenti mantengono ovviamente uno stretto riserbo - è trapelata in occasione dell'udienza che si è svolta ieri davanti ai giudici del tribunale del riesame che dovranno pronunciarsi sulla richiesta di scarcerazione avanzata dai difensori di Genaro Ciriaco, arrestato nei giorni scorsi e accusato di aver fatto parte del gruppo di fuoco che agì in salita Arenella, nella zona collinare della città.

Il presunto killer, secondo le prime indiscrezioni, potrebbe essersi costituito perché «in preda ad un forte rimorso».

L'uomo, attualmente detenuto, avrebbe dichiarato di aver fatto parte del «commando» che in salita

Arenella, la mattina del 10 giugno scorso, sparò uccidendo uno degli esponenti del clan camorristico rivale e Silvia Ruotolo, che ignorava stava rientrando a casa in compagnia del suo bambino. Il presunto killer, tra le altre cose, potrebbe aver fatto i nomi dei complici tra i quali sembra non vi sia quello di Ciriaco.

I nuovi verbali di interrogatorio sono stati trasmessi dal pubblico ministero Carlo Visconti, che sta conducendo dall'inizio le indagini su questo ennesimo omicidio, ai giudici del riesame. Gli atti sono comunque coperti da numerosi ommissis.

A questo punto il tribunale dovrà comunque valutare gli stessi atti prima di decidere se confermare l'ordinanza di custodia cautelare che è stata emessa nei confronti di Ciriaco.

I giudici dovrebbero pronunciarsi in questo senso entro la fine di questa settimana. Gli investigatori stanno inoltre conducendo

approfonditi accertamenti sulle dichiarazioni fatte dal presunto killer che si è costituito. In ambienti giudiziari, come spesso avviene quando si tratta di omicidi del genere, non si esclude infatti anche la possibilità che le recenti rivelazioni possano rientrare in una strategia voluta dai clan camorristici della zona collinare della città per tentare di depistare le indagini in corso.

Per quanto riguarda le accuse contestate dagli inquirenti a Ciriaco - da ricordare che è ritenuto responsabile sia dell'omicidio di Silvia Ruotolo sia di Luigi Filippini, un componente del clan rivale, nonché del ferimento di un altro esponente dello stesso clan - «avversario» e di un altro passante - dagli atti trasmessi al tribunale del riesame emergerebbe che a sostegno delle contestazioni vi sono il riconoscimento fatto da Filippini e da un commerciante della zona rimasto vittima di estorsioni da parte dello stesso Ciriaco.